

DIOGENE D'ENOANDA OGGI

Tra i nuovi capitoli della letteratura greca procurati dai ritrovamenti archeologici occupa oggi un posto di indubbio rilievo l'iscrizione di Diogene d'Enoanda. Il ritrovamento di 88 frammenti dell'iscrizione, avvenuto nel secolo scorso, aveva attirato solo qualche attenzione su questo eccezionale monumento, che presenta un'esposizione epigrafica della dottrina epicurea attribuibile al II sec. d.C., con qualche passo forse da attribuirsi allo stesso Epicuro: la pubblicazione, tra il 1968 e il 1982, di altri 121 frammenti, contenenti brani importanti per la precisazione del pensiero epicureo e altri frammenti da ascrivere ad Epicuro, ha messo in evidenza la grande importanza che l'iscrizione ha per la storia del pensiero antico.

Data la recente ripresa delle ricerche enoandensi, oggi lo studioso non specialista, o non 'addetto ai lavori', che cerchi informazioni globali in proposito, incontra senza dubbio grosse difficoltà. Infatti non esiste un'edizione critica aggiornata dei frammenti — le edizioni di Grilli (Milano 1960) e di Chilton (Leipzig 1967) contengono solo i frammenti 'ottocenteschi', cui non solo vanno aggiunti i 121 frammenti 'nuovi', pubblicati da M. F. Smith, ma va anche apportato un enorme numero di precisazioni testuali scaturite dalla rilettura dei frammenti 'vecchi' — e manca altresì una pubblicazione che, al di là dei singoli contributi specialistici, faccia il punto sulle conoscenze attuali su Diogene e la sua iscrizione.

Infatti, se le introduzioni di Grilli e di Chilton (1), oltre a mancare di aggiornamento, sono troppo 'fiduciose' e fanno talora confondere ciò che è sicuro con ciò che è ipotesi, i successivi articoli dei vari studiosi che si sono occupati di Diogene — primo fra tutti M. F. Smith — sono tutti preziosi per la precisazione specialistica e talora forniscono anche osservazioni e considerazioni di ordine generale, ma lo fanno solo occasionalmente, in maniera disorganica, e per di più soggetta alle smentite e alle precisazioni successive, anche da parte dello stesso autore. Si può dire in breve che il ritmo frenetico delle scoperte diogeniche negli ultimi tre lustri non ha ancora permesso di fare un consuntivo attendibile delle nostre conoscenze su Diogene d'Enoanda.

(1) Per l'esattezza, mi riferisco alla Prefazione di Grilli alla sua edizione (pp. 5-25) e alla Introduction di Chilton nel suo volume di traduzione e commento (Oxford 1971). A queste opere rimanderò, nel corso dell'articolo, usando semplicemente il nome dell'autore.

Ora, è ovvio che tanto l'edizione critica complessiva dei frammenti quanto il consuntivo generale sui problemi offerti dall'iscrizione saranno fatti alla fine delle ricerche da uno studioso 'addetto ai lavori', che ha visto e trattato direttamente i frammenti, nonché conosciuto di persona i vari e complessi problemi archeologici che il ritrovamento pone: data la perizia e la dottrina dimostrate nelle varie pubblicazioni parziali, non c'è dubbio che sarà proprio il promotore e trascinatore della ricerca moderna, M. F. Smith, a darci sia l'una che l'altro. Tuttavia, data l'importanza dell'iscrizione e l'interesse che le nuove scoperte hanno suscitato, mi sembra che possa essere di qualche utilità anche un bilancio provvisorio, fatto 'dall'esterno', cioè a tavolino, che da un lato informi lo studioso non specialista, chiarendo che cosa sappiamo e che cosa congetturiamo su Diogene d'Enoanda, e dall'altro cerchi di contribuire alla corretta impostazione dei grossi problemi che la ricerca pone, giovando così anche agli 'addetti ai lavori', e sottolinei infine, ove sia necessario, perché riteniamo di fondamentale importanza che le ricerche enoandensi proseguano con uno scavo.

1. Ritrovamenti e bibliografia essenziale.

Enoanda, città della Cabalis meridionale, inclusa nella provincia romana di Licia, è oggi un cumulo di rovine sulla collina di Assar-Bel, contrafforte settentrionale del gruppo montuoso di Ak Dağ (Massicytus), ad un'altitudine di circa 1.400 m., presso il villaggio di Incealilar, ad una distanza di oltre 90 km. dal porto di Fethiye (Telmessus), che è posto quasi di fronte all'isola di Rodi. Per informazioni su Enoanda vd. Chilton, XV-XVIII; Smith, K 841-7 e N 73-77.

Le rovine di Enoanda furono scoperte nel 1838 da sir Charles Fellows; la città fu identificata nel 1841 da Hoskin e Forbes, e descritta da Forbes e Spratt nel 1847 (*Travels in Lycia*, I 273-5: vd. Chilton, XXX sg.). L'iscrizione filosofica fu scoperta da giovani archeologi francesi negli anni 1884-1889: nel 1884 Maurice Holleaux e Pierre Paris ne trovarono i primi 5 frammenti; nel 1885 Georges Cousin e Charles Diehl ne scoprirono altri 22; nel 1889 Cousin, da solo, ne trovò altri 37. La prima edizione dei frammenti, curata da Cousin stesso, apparve in "BCH" 16, 1892, 1-70.

Gli studi di Usener e Gomperz, pubblicati nello stesso anno, e di van Herwerden (1893) sottolinearono l'importanza della scoperta, ma anche i limiti e le manchevolezze dell'edizione di Cousin. Le pagine di Usener ("Rh. Mus." 47, 1892, 414-56) contengono addirittura una riedizione dei frammenti.

Nel 1895 la ricerca fu ripresa dagli austriaci Rudolf Heberdey e Ernst Kalinka, che ritrovarono 51 dei 64 frammenti editi da Cousin e 24 nuovi frammenti. La loro edizione ("BCH" 21, 1897, 346-443) è senz'altro più accurata e attendibile: dà le misure delle pietre e delle lettere, e persino una riproduzione 'a disegno' dei 75 frammenti da loro rinvenuti. Tutti gli studiosi successivi fino a Chilton (incluso) hanno usato questa loro 'copia' dei frammenti senza consultare gli originali.

Oggi dobbiamo aggiungere che R. Heberdey ritornò ad Enoanda nel 1902 e scoprì, tra l'altro, altri 2 frammenti dell'iscrizione: ma egli non pubblicò nessun

risultato del suo viaggio e questo passò sotto silenzio. Solo recentemente ne ha trovato i taccuini e dato notizia M. F. Smith (M 74-78; N 75, n. 3).

Il nostro secolo, quindi, fino al 1968, si è accontentato di studiare a tavolino gli 88 frammenti editi complessivamente da Cousin e Heberdey-Kalinka, senza procedere ad altre ricerche. Un notevole contributo alla comprensione di quei testi diede William, con l'edizione teubneriana commentata (Leipzig 1907), rimasta 'classica' fino al 1960. Alcuni studiosi (pochi invero) cercarono di migliorare qua e là la sua edizione: in particolare Sudhaus ("Rh. Mus." 1910). Nel 1931, in un articolo della R. E. (Supplb. V 153-170) Philippson diede un ottimo consuntivo delle conoscenze sull'iscrizione, ricco di congetture e spunti interpretativi di notevole rilievo, anche se non sempre accettabili.

Un vero e proprio rilancio agli studi su Diogene fu dato da Alberto Grilli, che, prima con una traduzione commentata (Studi di filosofia greca, a cura di V. E. Alfieri e M. Untersteiner, Bari 1950, 347-435) e poi con un'edizione (Milano 1960), offrì una tale messe di congetture, rilievi, paralleli e commenti da attirare l'attenzione di un pubblico più vasto e stimolare nello stesso tempo l'intervento di altri studiosi.

La nuova edizione teubneriana, curata da Chilton (Leipzig 1967), seguita da una traduzione commentata dello stesso autore (Oxford 1971), apparve come il punto di arrivo della riflessione filologica sui ritrovamenti ottocenteschi. Anzi, Grilli e Chilton appaiono così sicuri dell'approfondimento filologico da dare un testo fortemente integrato, che dà l'impressione che tutto o quasi sia ormai chiaro (come del resto avviene nelle rispettive introduzioni).

Ma, proprio quando sembrava che la critica avesse tratto tutto il possibile dai frammenti esistenti dell'iscrizione di Diogene d'Enoanda, il gallese M. F. Smith, con ripetuti e prolungati soggiorni ad Enoanda ha rilanciato gli studi in proposito con ritrovamenti di portata eccezionale. Tra il 1968 e il 1973, nel corso di sei spedizioni 'personali', egli ha ritrovato 51 degli 88 frammenti trascritti nel secolo scorso e 38 frammenti nuovi. I risultati delle sue ricerche sono stati pubblicati in una serie di articoli apparsi tra il 1970 e il 1974 (che, secondo l'uso introdotto dallo stesso Smith, vengono indicati per brevità con lettere dell'alfabeto):

- A Fragments of D. of Oenoanda discovered and rediscovered, "AJA" 74, 1970, 51-62 (con l'edizione dei NF 1-4);
- B New Fragments of D. of Oe., "AJA" 75, 1971, 357-89 (NF 5-16);
- C Observations on the Text of D. of Oe., "Hermathena" 110, 1970, 52-78;
- D New Readings in the Text of D. of Oe., "CQ" 22, 1972, 159-62;
- E Two New Fragments of D. of Oe., "JHS" 92, 1972, 147-155 (NF 17-18);
- F Thirteen New Fragments of D. of Oe., Denkschriften der österreichische Akademie der Wiss., philol.-hist. Kl. 117, Wien 1974 (NF 19-31);
- G Seven New Fragments of D. of Oe., "Hermathena" 118, 1974, 110-129 (NF 32-38).

Dal 1974 in poi (soprattutto dal 1974 al 1977) i lavori sono proseguiti su vasta scala, con la partecipazione dello stesso Smith, a cura del British Institute of Archaeology at Ankara, sotto la direzione di Alan S. Hall. I risultati archeologici delle campagne 1974-76 sono illustrati da Hall in "AS" 1976; i ritrovamenti testuali sono presentati da Smith nelle seguenti pubblicazioni:

- H More New Fragments of D. of Oe., in: *Etudes sur l'Epicurisme antique*, (Cahiers de Philologie 1), Lille 1976, 279-318 (NF 39-51);
- I D. of Oe. New Fragment 24, "AJP" 99, 1978, 329-331;
- J D. of Oe. and l'Ecole Française d'Athènes, "BCH" 101, 1977, 353-81;
- K Oenoanda: the Epicurean Inscription, 'The Proceedings of the Xth International Congress of Classical Archaeology (Ankara-Izmir 1973), Ankara 1978, II 841-47;
- L Fifty-five New Fragments of D. of Oe., "Anatolian Studies" 28, 1978, 39-92 (NF 52-106);
- M Eight New Fragments of D. of Oe., "Anatolian Studies" 29, 1979, 69-89 (NF 107-114).
- N Oe. and its philosophical Inscription, 'Actes du Colloque sur la Lycie antique', (Bibliothèque de l'Institut Français d'Etudes Anatoliennes 27), Paris 1980, 73-87;

Complessivamente, nel 1978, oltre ai 114 NF, Smith aveva ritrovato 59 degli 88 frammenti 'vecchi'.

Le difficoltà di finanziare uno scavo (e di ottenerne il permesso dalle autorità turche) hanno poi rallentato l'impresa. La campagna del 1981 ha però permesso di ritrovare ancora 2 frammenti 'vecchi' e 5 frammenti nuovi: questi, insieme a due trovati nel 1975 ma non ancora editi, sono stati pubblicati da Smith in "Prometheus" 1982. Possiamo quindi aggiungere:

- O D. of Oe. New Fragments 115-121, "Prometheus" 8, 1982, 193-212.

Nel frattempo, importanti contributi ai NF hanno pubblicato:

- A. Barigazzi, "Prometheus" 1975, 99-116; 1977, 1-20 e 97-111; 1978, 1-17.
- A. Laks - C. Millot, 'Etudes sur l'Epic. antique', (Cahiers de Philologie 1), Lille 1976, 319-357.
- D. Clay, "GRBS" 1973, 49-59 "AJP" 1978, 120-23 e 1980, 342-65.

Una bibliografia diogenica completa (e ragionata) è stata edita da M. F. Smith in *Συζήτησις*, Studi sull'epicureismo greco e romano offerti a M. Gigante, Napoli 1983, II 683-95.

2. Prospettive.

Le nuove ricerche enoandensi, condotte come sempre in superficie, senza procedere a scavi, hanno prodotto davvero molto.

A questo punto si avvertono chiaramente due diverse esigenze. Da un lato si sente il bisogno che sia fatto ordine nelle pubblicazioni diogeniche, anzitutto con un'edizione critica aggiornata, che unisca i 121 NF agli 88 fr. 'vecchi' e apporti a tutti, specie a questi ultimi, quelle precisazioni di lettura che la ricerca ha via via prodotto (lo stesso Smith ha dato spesso vari aggiornamenti di lettura, in vari articoli successivi, per uno stesso frammento, cosicché oggi è difficilissimo districarsi nella bibliografia 'testuale') e in secondo luogo con un commento e un'introduzione complessiva, che riassume e delinea i problemi generali che l'iscrizione pone, raccogliendo e completando la massa dei rilievi 'generali'

che già esistono, almeno in parte, sparsi nei vari articoli di Smith e di altri studiosi. Lo stesso Smith ha promesso di provvedere in proposito con l'edizione critica commentata cui sta lavorando.

Ma, contemporaneamente, si avverte chiara l'esigenza che non ci si fermi nella ricerca ad Enoanda, ma si proceda finalmente ad uno scavo e si portino alla luce i molti frammenti diogenici che il suolo di Enoanda certamente racchiude. Che i frammenti ci siano, e in notevole quantità, è assicurato da una semplice constatazione: la moderna "survey" ha permesso di ritrovare molti frammenti diogenici sparsi qua e là, ma non ha trovato la stoa su cui l'iscrizione diogenica era posta: ciò significa che le rovine della stoa sono interrato e possono essere ritrovate attraverso uno scavo. E, se interrato c'è stato, è logico aspettarsi che, insieme alle basi della stoa, si trovino anche molti dei frammenti diogenici che ancora mancano al 'puzzle' dell'iscrizione.

Le ultime pubblicazioni di Smith fanno comprendere che sarà ben difficile avere altri ritrovamenti senza uno scavo e sottolineano, purtroppo, le crescenti difficoltà di trovare finanziamenti adeguati alla mole dell'impresa (si tratta in pratica di scavare un'intera città antica), nonché il permesso delle autorità turche, come sempre 'severe' con chi cerca antichità greche in territorio turco. Diciamo senza mezze misure che abbandonare a questo punto l'impresa sarebbe un delitto contro la cultura e la storia del pensiero umano. Sarebbe tra l'altro una trascuratezza ben più colpevole di quella sopravvenuta dopo il 1895, perché ora sappiamo quanto sia importante l'iscrizione di Diogene per la storia dell'epicureismo e per la storia del pensiero antico in generale: i nuovi frammenti hanno infatti confermato che l'iscrizione non contiene soltanto un'esposizione diogenica del pensiero epicureo, ma anche diversi scritti dello stesso Epicuro, altrimenti sconosciuti!

Per questo ci auguriamo che il British Institute of Archaeology at Ankara riesca ad avere al più presto sia i fondi necessari che l'autorizzazione per uno scavo adeguato: non solo, ma che sia anche possibile costruire un museo, che metta in salvo i reperti archeologici enoandesi. Sappiamo infatti che le lapidi ritrovate sono esposte non solo ai danni provocati dalle intemperie, dal passaggio di animali, ecc., ma anche a scomparire, sia per furti (per 'ricordo' di turisti o per mercato) sia, soprattutto, per reimpiego, da parte della popolazione dei villaggi vicini, come materiale da costruzione. L'esperienza insegna che lapidi intatte nel 1895 sono oggi spezzate e conservate solo in parte; che 27 frammenti letti nel secolo scorso sembrano oggi scomparsi; e che una preziosa iscrizione di Termesso Minore, vicino ad Enoanda, trovata pressoché intatta attorno al 1965, nel 1972 era già stata spezzata dalla popolazione locale per essere riutilizzata (vd. Smith, K 846 n. 31).

Vorrei insistere ancora sulla necessità di scavare il sottosuolo di Enoanda: ritengo infatti che sia un'inderogabile esigenza scientifica, non solo per acquisire nuovi frammenti dell'iscrizione, ma per trovare una risposta adeguata a molti problemi generali, che i reperti diogenici pongono e restano tuttora irrisolti. Infatti, dopo tre lustri di ricerche 'moderne', un bilancio, anche provvisorio e inadeguato, evidenzia che si sono nettamente ampliate le nostre conoscenze testuali, di frammenti isolati, dell'iscrizione, ma sono rimaste assolutamente carenti o

problematiche le conoscenze generali, cui può giovare ogni tipo di ritrovamento archeologico, particolarmente quelli che possono emergere da uno scavo: sono infatti tuttora pressoché nulle le nostre conoscenze sulla stoa diogenica, la sua forma, la sua età, ecc.; e ancora del tutto problematiche sono le nostre conoscenze sulla disposizione e l'ampiezza dell'iscrizione, la figura di Diogene e la sua datazione, le opere inserite nell'iscrizione e la loro paternità. Uno sguardo anche sommario in proposito chiarirà questo giudizio.

a. La stoa diogenica.

Oggi sono stati trovati, letti e pubblicati complessivamente 209 frammenti — 88 'ottocenteschi (che citeremo come fr., secondo la numerazione di Chilton) e 121 NF —. Tutti i frammenti provengono da una lunga iscrizione incisa su blocchi quadrati di pietra calcarea biancastra che facevano parte di una stoa, come si apprende dal fr. 2 (col. V). Diogene parla delle finalità della sua iscrizione nei fr. 1, 2, 24, 25, 49 e 51 e nei NF 18 e 23, ma si tratta per lo più di passi lacunosi e problematici, che nulla ci dicono sulle caratteristiche dell'iscrizione e della stoa. Qualcosa in proposito diceva, forse, il fr. 24 (2), ma il pessimo stato di conservazione del fr. non permette di capire nulla (neppure di che cosa parli esattamente). Un accenno alla stoa forse compariva anche nel NF 18.

Dai testi, dunque, abbiamo in pratica un'unica informazione sicura: Diogene ha voluto porre al pubblico i "farmaci della salvezza" di Epicuro τῆ στοᾷ ταύτῃ καταχρησάμενος (fr. 2 V 12-13). Da questa breve espressione si è dedotto che Diogene non solo ha fatto incidere l'iscrizione, ma ha anche fatto costruire la stoa (cfr. Grilli, p. 8; più prudente Chilton, Fragments XXI). Anzi, Grilli intitola i suoi fr. 82-84 "fragmenta ad porticus *aedificationem* usumque pertinentia". In effetti, Diogene non dice mai di aver fatto costruire la stoa, e la sua citata espressione dovrebbe significare soltanto che egli fece incidere l'iscrizione su una stoa già esistente (cfr. Smith, N 78).

Prendo decisamente per questa ipotesi, per varie ragioni. Anzitutto Diogene dice spesso di aver fatto incidere l'iscrizione, mai di aver fatto costruire la stoa: e la costruzione di una stoa è un fatto così rilevante e oneroso che ogni costruttore dovrebbe gloriarsene ripetutamente. Per di più, un epicureo che fa costruire una stoa — un edificio che ad ogni uomo di media cultura evoca ricordi della scuola stoica — dovrebbe senza dubbio motivare la sua scelta edilizia, per lo meno curiosa se non volutamente 'antagonistica' (cfr. Smith, E 155; K 842). Inoltre, sappiamo per certo che l'iscrizione fu incisa sulla pietra *dopo* la costruzione della stoa, dato che le colonne di scrittura non tengono conto della divisione in pietre, ma trapassano da una pietra all'altra (sempre in senso orizzontale; per un tratto anche in senso verticale).

(2) Vd. Barigazzi, "PP" 16, 1961, 216-7; Chilton, p. 67-70; Grilli, "Paideia" 26, 1971, 179.

Le ricerche ad Enoanda non hanno finora messo in luce nessun elemento architettonico della stoa: anzi, non si è neppure ancora determinato con precisione la sede in cui essa sorgeva. Tuttavia, malgrado le discordanze di giudizio emerse in passato, la soluzione del problema sembra ormai vicina. Anzi, proprio perché nella bibliografia fino al 1975 si trova una certa confusione, con giudizi superficiali o frettolosi, che oggi risultano errati o malamente formulati, non è ozioso soffermarsi un poco in proposito.

Se diamo un'occhiata ad una carta archeologica di Enoanda (Hall, art. cit., fig. 2 e 3; Smith, O 195) rileviamo facilmente che tre sono i punti nevralgici nella ricerca:

1. il cosiddetto "Gran Muro", cioè quel tratto delle mura 'tarde' (seconda metà del III sec. d.C.: cfr. Hall, p. 96) (3) che taglia il settore settentrionale della città da N a S (4). Vi sono stati trovati inseriti parecchi blocchi con l'iscrizione diogenica, ma senza alcun ordine, spesso con la faccia iscritta rivolta verso l'interno e con evidenti segni di riuso: questo significa che fu costruito dopo la distruzione della stoa, che andrà quindi datata di conseguenza. Nei pressi del Gran Muro, al di qua e al di là, è stata trovata la grande maggioranza dei frammenti di Diogene.

2. l'ampio spiazzo poligonale che si apre ad E del Gran Muro, detto da Cousin in poi "Esplanade", attorno alla quale si trovano le rovine di diversi edifici: soprattutto in quelli a meridione si trovano molti frammenti diogenici;

3. l'area rettangolare lastricata ("paved court" o "paved area"), posta a S delle costruzioni precedenti, quasi al centro della città, in posizione urbanisticamente importante. Al suo interno non sono stati trovati frammenti diogenici, ma fra le macerie vicine se n'è trovato qualcuno. — Un gruppo di frammenti si trova invece nella parte W della città, presso la tarda porta occidentale, e un altro gruppo sulla collinetta

(3) Non ritengo che la denominazione di Gran Muro ("Great Wall") sia "thoroughly misleading", come giudica Hall (p. 194, n. 22): è vero che non si tratta di un muro autonomo, ma di un tratto delle mura tarde; ma, precisato questo, tale denominazione è comoda, tradizionale e univoca, proprio per indicare un particolare tratto di quelle mura, quello che è di fondamentale importanza per la ricerca diogenica (cfr. Smith, I. 41 n. 9).

(4) Per quanto riguarda l'orientamento delle costruzioni enoandensi, si tenga presente che nella bibliografia anteriore al 1976 la direzione del Gran Muro viene per lo più indicata come W - E (e l'orientamento delle altre rovine viene definito di conseguenza). Smith, in H 283 n. 7, segnala che "the wall actually runs roughly NW-SE". Ma, se ci si riferisce al N astronomico, e non al N geografico o "Grid North" (vd. la carta archeologica pubblicata da Smith in "Prometheus" 1982, 195), la direzione del Gran Muro è molto vicina al N - S. In queste pagine, nel dare l'orientamento delle rovine, mi riferirò sempre al N astronomico, anche se con approssimazione.

del settore E; qualche frammento si è trovato anche nella parte S della città e persino assolutamente a N, presso il teatro (vd. Hall, p. 194-6): chiaramente i blocchi della stoa diogeneica sono stati ampiamente riutilizzati per costruzioni successive.

L'attenzione degli studiosi si è sempre appuntata sull'area lastricata 3, che sembrava (cfr. la pianta di Spratt, riprodotta da Chilton, p. 17) cinta da un muro perimetrale a rettangolo di m. 49,4 x 24,7 (le misure sono di Chilton, "AJA" 67, 1962, 286), in certi punti conservato fino ad un'altezza di un metro e mezzo, e accompagnato da resti di colonnato su tre lati (escluso il lato minore a N: cfr. Smith, K 843).

Ci fu subito, però, fin dagli inizi, uno strano equivoco. Spratt la rappresentò nella sua pianta come un'area chiusa da tutti i lati, ma giudicava che fosse l'antica agora: la discrepanza tra disegno e giudizio sembra oggi clamorosa.

Lo stesso giudizio diede Cousin, il quale, dopo la scoperta dei frammenti diogeneici con la notizia che l'iscrizione era posta in una stoa, non esclude che la stoa diogeneica potesse sorgere nello stesso luogo (cfr. Cousin, p. 58, n. 1).

Heberdey e Kalinka (HK) identificarono invece le rovine dell'area centrale 3 come i resti della stoa di Diogene e giudicarono che l'antica agora dovesse essere localizzata nell'ampio spiazzo 2 (o Esplanade): in pratica, approvarono dunque il disegno di Spratt, non il suo giudizio.

Il parere di HK fu sostanzialmente (e disinvoltamente) accettato dai filologi successivi, cui rimase solo (insieme al dubbio sulla localizzazione dell'agora) l'incertezza se l'iscrizione di Diogene occupava un lato lungo dell'edificio (ipotesi 'classica': cfr. William e Chilton), o due lati lunghi (Grilli) o un lato lungo e uno corto (Smith, B 366; F 48-9; I. 45). Grilli parlò anche di "edificio... a tre navi", forse pensando ad una copertura di tutta l'area (a basilica?).

Vi si aggiunse poi l'ipotesi che la stoa di Diogene fosse fiancheggiata da una basilica, ricavata dal fr. 49 in base ad un'integrazione fatta e. g. da Philippson. Solo recentemente ("AJP" 99, 1978, 120-3) D. Clay ha finalmente demolito quest'ipotesi, che ovviamente non è suffragata da nessun reperto archeologico.

Ancora Smith, nel 1973 (cfr. Smith, K 842-3), giudicava "most likely" che la stoa diogeneica fosse posta nell'area centrale, "in what was probably the agora" (cfr. anche Smith, F 9, n. 4).

La "survey" 1974-'76, guidata da A. Hall, ha prodotto anzitutto due conclusioni archeologiche particolarmente importanti:

1. L'area lastricata centrale è sicuramente l'antica agora (vi sono diverse vie d'accesso e le rovine appartengono ad edifici diversi: vd. la pianta delle rovine di Hall, ripresa poi da Smith in O 195). Si aggiunga che il lato N non ha neppure il muro: evidentemente Spratt aveva completato la sua pianta 'a memoria'.

2. la stoa diogeneica non sorgeva lì, ma, molto probabilmente, nella parte settentrionale della città.

Questa seconda conclusione deriva dai due maggiori rilievi, l'uno negativo e l'altro positivo, emersi dallo studio della distribuzione dei frammenti al ritrovamento:

a) per quanto riguarda l'agora — e in particolare il suo interno — "not

a single fragment has been found there" (Hall, p. 191 n. 7). E' quindi molto improbabile che l'iscrizione fosse lì.

b) al contrario, la grande quantità dei frammenti trovati al di qua e al di là del Gran Muro e nella parte meridionale dell'Esplanade si spiega facilmente con l'ipotesi che la stoa diogenica sorgesse in questa zona (Hall, 195-6).

Anzi, secondo Hall, l'osservazione dei centri di accumulo dei frammenti al ritrovamento permette di ricostruire congetturalmente l'intera 'storia' dei blocchi della stoa diogenica. "The simplest explanation for this concentration of blocks — many of them very large — is that the stoa of Diogenes was situated at this point, and that it was dismantled to make way for the city-wall... Some part of the stonework from Diogenes' stoa was used in building the new wall, and more was employed in building nearby. Some other blocks were carried as far as the western gateway, and to new buildings on the hillock east of the Agora. Subsequent re-use is sufficient to explain the further spread of the material remains of the stoa" (p. 195-6).

A questa argomentazione, archeologicamente ineccepibile, vorrei aggiungere solo qualche particolare: può darsi che, all'epoca del suo smantellamento, la stoa fosse già parzialmente crollata per un terremoto (tutta la regione è tristemente famosa per fatti sismici e tracce di terremoti sono evidenti ad Enoanda: cfr. Chilton, "AJA" 67, 1963, 286). In ogni caso però, se, come sembra, la stoa fu smantellata completamente e fu demolita "to make way for the city-wall", dobbiamo pensare che essa non fosse 'congrua' con la direzione del muro: formulerei quindi l'ipotesi che essa fosse orientata in senso opposto, forse perpendicolare. Questo porterebbe a congetturare una direzione E-W.

Ora, osservando la carta delle rovine pubblicata da Hall o la sua versione "updated and improved" edita da Smith, è facile osservare che questa è proprio la direzione edilizia nel lato meridionale dell'Esplanade: il che sembra corroborare la nostra ipotesi. Nella carta appaiono linee 'lunghe', sicuramente compatibili con le strutture di una stoa: ma, dato il silenzio di Hall in proposito, non possiamo sapere di che tipo siano e a quale età vadano attribuite le tracce di costruzione visibili in superficie in quel tratto. Certamente, proprio in base al silenzio di Hall, dobbiamo pensare che la "survey" non ha ancora permesso di riconoscere con sicurezza gli elementi caratteristici di una stoa: ma è facile supporre che ciò dipenda in parte dallo smantellamento e in parte dalla sovrapposizione di costruzioni successive, poi parimenti crollate. Donde l'urgenza di uno scavo adeguato, che metta in luce le fondamenta di questi edifici e chiarisca la 'storia' edilizia di questa zona. Solo così si saprà se è esatta l'ipotesi da me precisata che la stoa diogenica si estendesse lungo il lato sud dell'Esplanade, col colonnato verso la piazza, da E a W, fin oltre il Gran Muro, e che sia forse riconoscibile, almeno in parte, nel lungo edificio che compare nella carta di Smith nei quadranti MN-kl.

La congettura di Hall che la stoa diogenica fosse in relazione col massiccio edificio poco a W del Gran-Muro, e che questo edificio fosse una biblioteca, è decisamente interessante, per non dire attraente, ma solo

un chiarimento archeologico complessivo delle strutture edilizie, l'età e le funzioni, degli edifici di tutta la zona potrà dare un responso definitivo in proposito: di qui l'improrogabile urgenza di un ampio scavo.

Negli ultimi anni, in assenza dello scavo, non sono emersi, per quanto ne so, rilievi nuovi (a parte le precisazioni offerte dalla carta di Smith). Smith ha accettato pienamente le conclusioni degli archeologi esposte da Hall (cfr. Smith, L 43 e N 77), aggiungendo al rilievo negativo (a) fatto da Hall l'osservazione che "the earlier belief that the whole inscription could have been accomodated on one long wall of the Agora (about 50 m.) is no longer tenable. Diogenes' wall is likely to have been much nearer 100 m. in length" (N 77). Questa argomentazione potrebbe essere più stringente (l'agora è lunga 50 m. circa, ma non presenta nessun muro continuo con quella lunghezza: vd. la carta di Smith), ma è sostanzialmente esatta e aggiunge alle argomentazioni di Hall a proposito della stoa diogenica l'ipotesi sulla sua lunghezza: un'ipotesi che deriva dal calcolo congetturale fatto in base alla lunghezza dei frammenti conservati dell'iscrizione (cfr. Smith, F 48-49 e L 44).

Oggi quindi, riassumendo, possiamo congetturare che la stoa diogenica sorgesse nella parte settentrionale della città, nella zona del cosiddetto Gran Muro e dell'Esplanade (lato S); che fosse molto lunga (attorno ai 100 m.?) e fosse orientata 'grosso modo' da E a W; e che, magari, facesse parte di un complesso di edifici pubblici, insieme allo 'strano' edificio posto un po' più a W (una biblioteca?). In assenza di reperti archeologici, nulla possiamo dire sulla sua forma — ma l'ipotesi più facile è quella 'economica' del porticato semplice, lungo e stretto (5) —; né possiamo dire con sicurezza se aveva o no stanze retrostanti (6), anche se è indubitabile che la grande estensione dell'iscrizione, sia in altezza che in lunghezza, come vedremo, fa pensare ad un muro 'cieco', senza aperture di porte.

b. L'iscrizione.

L'iscrizione diogenica, incisa su blocchi squadrati di pietra calcarea, era dunque posta in una stoa per ora non trovata. Questo ci lascia tut-

(5) Qualora si pensi ad una stoa più complessa (ad esempio ad una stoa ad L, a un triportico, ecc.), se è esatto supporre che il lato maggiore fosse sul fronte meridionale dell'Esplanade, da E a W, affacciato sulla piazza, la distribuzione attuale dei frammenti diogenici farebbe pensare ad un lato, perpendicolare al primo nel punto più a W, con direzione S - N, che è la direzione del Gran Muro. Ma, se la stoa fu demolita per erigere il Gran Muro, sembra improbabile che essa avesse un lato 'utile' alla nuova costruzione. Esso sarebbe stato smantellato completamente (infatti non ne restano tracce) per... essere ricostruito, e con gli stessi blocchi.

(6) Per i vari tipi e forme di stoa si veda J. J. Coulton, *The Architectural Development of the Greek Stoa*, Oxford 1976, in part. 75-98 e figs. 20-25.

tora privi dei dati architettonici basilari da cui partire per una ricostruzione. Non conosciamo, in particolare, né la forma né le dimensioni della stoa, né sappiamo per certo se era una stoa semplice o 'a stanze'.

In queste condizioni, i punti di riferimento architettonici per la ricostruzione dell'iscrizione mancano perciò completamente e possono soltanto essere sostituiti da generici principi di 'ragionevolezza' e di 'economia':

1. Per quanto riguarda la forma, tratteremo dell'iscrizione come unità, cioè come se fosse posta su un'unica parete, lasciando aperta la possibilità che quest'unità fosse divisa in parti o settori, appartenenti o no alla stessa parete.

2. Per quanto concerne la lunghezza, bisogna attenersi al semplice principio dell'economia, concedendo quanto l'iscrizione stessa sembra richiedere come minimo.

3. Per quanto riguarda l'altezza, a maggior ragione dobbiamo tenerci al principio dell'economia per ovvie ragioni di leggibilità, suggerite dalla limitata grandezza dei caratteri e dalla grande estensione dell'iscrizione.

Premesso questo, si può passare ai criteri interni all'iscrizione, cioè alle caratteristiche dei frammenti che ci danno qualche orientamento per la ricostruzione di questo grande 'puzzle'.

Anzitutto, le dimensioni delle pietre iscritte permettono una prima, fondamentale divisione dei frammenti. Infatti, mentre larghezza e profondità dei blocchi variano senza un criterio apparente — ma anche in proposito bisognerà indagare in futuro —, l'altezza dei blocchi di pietra permette di distinguerne quattro tipi:

A. pietre 'piccolissime', con altezza oscillante tra 31 e 34 cm.

B. pietre 'piccole', con altezza compresa tra 37 e 41,5 cm.

C. pietre 'medie', alte 45 - 50 cm.

D. pietre 'grandi', alte 58 - 62 cm.

E' chiaro che tale suddivisione rispecchia l'appartenenza a quattro filari o assise diverse, 'pseudo-isodome'. L'ipotesi che le assise iscritte non fossero di più, è 'economica', ma non necessariamente esatta: è infatti possibile, in linea di principio, che qualche assise fosse ripetuta o duplicata.

Per quanto riguarda l'ordine delle assise dall'alto in basso, l'ipotesi che l'assise più piccola fosse in alto e la più grande fosse in basso, con le intermedie in ordine scalare, è suggerita da considerazioni sul peso dei blocchi stessi, ma l'archeologia conosce molti casi in cui tale principio è disatteso, per ragioni estetiche, funzionali o altro. Nel nostro caso, però, gli altri criteri di suddivisione dei frammenti corroborano proprio questa ipotesi.

Infatti — anche senza illustrarli dettagliatamente — dobbiamo ricordare che i frammenti si distinguono in base ai seguenti criteri epigrafici:

1. l'altezza delle lettere: una parte dei frammenti è scritta con caratteri 'piccoli' (cm. 1,8 circa, con piccole oscillazioni comprese tra 1,5 e 2 cm.), una parte con caratteri 'grandi' (cm. 2,3 circa, con oscillazioni tra 2,2 e 2,5), altri con caratteri 'grandissimi' (cm. 2,8 in media, con oscillazioni tra 2,5 e 3 cm.).

2. i margini, superiore e inferiore — di volta in volta mancanti, stretti, ampi, amplissimi con 'fregio' e amplissimi con grande scritta a sé.

3. il numero di righe di scrittura.

4. la presenza di 'paragraphoi' come segno di interpunzione.

Ebbene, se si considerano le divisioni per altezza delle pietre con quelle suggerite dall'altezza delle lettere e dall'osservazione dei margini, si arriva ad una prima, importante divisione dell'iscrizione in due parti o settori.

Infatti i pochi frammenti conservati su pietre 'piccolissime' (o tipo A) presentano tutti lettere 'grandissime' (cm. 2,8 circa), un buon margine in alto, nessun margine in basso e 5 - 5 1/2 righe di scrittura: spesso l'ultimo rigo contiene solo la parte superiore delle lettere. Ovviamente la parte inferiore era incisa sulla pietra sottostante.

I frammenti su pietre 'piccole' (tipo B) sono di due generi. Alcuni presentano 7 - 8 righe scritte in lettere 'grandissime' (cm. 2,8 circa), senza margini di sorta: anzi, a volte il primo rigo presenta solo la parte inferiore delle lettere e l'ultimo solo la parte superiore. Chiaramente si tratta di frammenti non autonomi, ma da collegare a una parte superiore e ad una inferiore. Altri frammenti invece sono 'autonomi', con 10 righe di lettere 'grandi' (cm. 2,3 circa) e margini discreti.

Analogamente, i frammenti su pietre 'medie' (o C) sono di due tipi. Un certo numero ha 4 - 5 1/2 righe (il primo a volte presenta solo la parte superiore delle lettere), caratteri 'grandissimi' e ampio margine inferiore, guarnito da una fascia scalpellata, impropriamente detta 'fregio'. Molti altri presentano invece 14 righe in grafia 'piccola' (cm. 1,8 circa), con piccoli margini sopra e sotto. Chiaramente anche qui gli uni sono da collegare a frammenti superiori, gli altri no.

Ebbene, se si riuniscono da un lato tutti i frammenti scritti in lettere 'grandissime', l'osservazione dei margini (e dei righe 'tagliati' orizzontalmente) porta a concludere che si tratta di frammenti derivanti da colonne di scrittura di 18 righe (in media 5 + 8 + 5), tracciate su tre assise sovrapposte nell'ordine A B C dall'alto in basso. Si hanno due casi in cui lo scritto contenuto in un frammento C prosegue su un frammento A, il che conferma che questa ricostruzione è esatta (cfr. anche recentemente Smith, O 208-10, su NF 121).

Si isola così un primo settore dell'iscrizione, con caratteristiche abbastanza singolari.

Dal punto di vista contenutistico, questo settore presenta frammenti di un trattato De senectute e frammenti di argomento etico. Smith pensa a due opere diverse e, per comodità, intitola la seconda "Ethical Supplement": ma, come vedremo, io credo che si tratti di un'unica opera e ne tratterò quindi come di un'unità.

Se riuniamo poi i frammenti di tipo A, B e C che hanno caratteristiche diverse dai precedenti, rileviamo subito che frammenti A non ce ne restano, mentre i frammenti B (con 10 righe a caratteri 'grandi') contengono delle lettere — che io chiamo Lettere B, dall'assise cui appartengono, evitando le denominazioni, certamente erranee, di "Scritti Privati" (William, seguito da quasi tutti gli studiosi, Smith incluso) o di "Scritti Vari" (Chilton) —, mentre i frammenti C (con 14 righe in caratteri 'piccoli') presentano brani della Fisica.

Ebbene, dobbiamo pensare che anche questi frammenti formassero una sezione dell'iscrizione, con struttura analoga alla sezione De senectute, con assise (A) B e C sovrapposte nell'ordine?

A dire il vero, resta incerto se l'assise A non era iscritta o mancava in questo settore, ma è certo che l'assise B-Lettere stava sopra l'assise C-Fisica, perché nel fr. 49 (dalle Lettere B) si citano la Fisica e l'Etica come poste *ἐν ταῖς ὑποκάτω χώραις*. Questo assicura che Lettere B, Fisica ed Etica occupavano un settore (certamente il settore principale dell'iscrizione) con le assise B C e D sovrapposte nell'ordine.

L'Etica si trova infatti incisa su blocchi di tipo D, con 14 righe a caratteri 'piccoli', con un ampio margine inferiore, contenente un 15° rigo in caratteri 'grandi', continuo per tutte le pietre, in cui si citano Sentenze di Epicuro. — Altri frammenti D riportano invece 14 righe a caratteri 'piccoli', senza 15° rigo epicureo, e contengono una lettera ad Antipatro sull'infinità dei mondi e altre lettere di Diogene, che chiameremo nel complesso Lettere D. Ma esistono anche frammenti D con caratteristiche epigrafiche di un terzo tipo: un certo numero ha infatti 9 - 11 righe a caratteri 'grandi' (cm. 2,3 circa) e presenta delle Massime.

Ritornando al settore 'principale' dell'iscrizione, possiamo ricordare che Grilli aveva tentato di collocare l'Etica sopra la Fisica, per motivi che per brevità non sto ad illustrare: alle valide ragioni che Smith (F 11-13) ha addotto per smentire tale ipotesi si può aggiungere proprio l'analisi col settore De senectute (dove l'assise C è immediatamente sotto l'assise B) e il fatto che nel NF 13, appartenente all'Etica, si rimanda alla Fisica come *πρὸ ταύτης*: questo, a mio avviso, non indica tanto un "prima" in senso cronologico (come intende Smith, F 12), quanto piuttosto un "prima" in senso epigrafico, cioè "sopra".

Anzi, secondo me, questo passo, se adeguatamente compreso, dimostra qualcosa di più preciso. Smith in F 45-46 lo ricostruisce così:

καθὼς καὶ ἔ[τι]
π]ρὸ ταύτης ἐδήλ[ωσα, τῇ]
10 γ]ραφῇ τοὺς περὶ ἐν[πτῶ-]
σεων] λόγους ἀνακαθ[αί-]
ρω]ν

e intende: "... as I have already demonstrated, elucidating in the inscription the theories about impacts".

A me sembra che *πρὸ ταύτης* non possa intendersi avverbialmente (7) e *τῆ γραφῆ* sia ridondante e fuori luogo riferito ad *ἀνακαθ[αίρω]ν* (8). Se si aggiunge che l'integrazione finale del r. 8 appare 'brevius' e quella del r. 9 è sicuramente 'longius' (alla fine dei due righe dovrebbero mancare egualmente tre lettere), sarà chiaro che la ricostruzione non soddisfa. Se si collega, come sembra ovvio, *γραφῆ* con *ἐδήλ[ωσα]* e si osserva che *ἐδήλ[ωσα]* vuole *ἐν* (cfr. fr. 49, 6 *ἐν ταῖς ὑποκάτω χώραις ἐδήλωσα*) e l'articolo di *γραφῆ*, necessario, non può essere nel r. 9 per ragioni di spazio, il testo non potrà che ricostruirsi così:

καθὼς καὶ ἐ[ν τῆ]
 πρὸ ταύτης ἐδήλ[ωσα]
 γραφῆ, τοὺς περὶ ἐν[υπνί-] (9)
 ων] λόγους ἀνακαθ[αί-]
 ρω]ν. Questo significa che *γραφῆ* indica qui un singolo scritto, cioè una

singola parte o striscia di iscrizione, non l'intera iscrizione (*σύνγραμμα* in fr. 2 II 1 e V 11) (10): il passo dice chiaramente che la *γραφῆ* fisica era quella immediatamente precedente alla *γραφῆ* etica, cioè quella posta sopra di essa.

In conclusione, è oggi certo che la sezione principale dell'iscrizione presentava il seguente schema:

- A non iscritta (o mancante)
- B Lettere B
- C Fisica
- D Etica

Veniamo ora alla parte più problematica della ricostruzione.

Abbiamo visto che la sezione De senectute presenta, dall'alto in basso, le assise A, B e C nell'ordine: ma — dobbiamo chiederci — queste erano le *stesse* assise che contenevano le Lettere B e la Fisica, oppure no? Il problema è grave e, in mancanza di prove specifiche, si possono avanzare le possibili varianti di soluzione e considerarne pregi e difetti.

Avanziamo anzitutto, per chiarezza, una prima ipotesi che definirei 'verticale', che nessuno ha finora fatto, ma che potrebbe essere fatta.

L'assise C del De senectute presenta nel margine inferiore un grosso 'fregio', che sembra fatto apposta per staccare il trattato dalla parte sottostante: ebbene, possiamo supporre che questa parte sottostante fosse

(7) Il problema è stato segnalato, ma non risolto da Laks e Millot (art. cit. 355, n. 2).

(8) Barigazzi ("Prometheus" 1977, 18) e Laks-Millot (l. c.) lo riferiscono giustamente ad *ἐδήλ[ωσα]*.

(9) L'integrazione *ἐν[υπνίω]ν* è di Clay ("AJP" 97, 1976, 309).

(10) Con questo non intendo affermare che Diogene usi *sempre* *γραφῆ* per indicare un singolo scritto e *σύνγραμμα* per l'intera iscrizione: nel fr. 2 I 6 *γραφῆ* sembra usato nel senso di *σύνγραμμα*; altrettanto, probabilmente, avviene nel fr. 1 III 3, se si intende *ἡ [πρώτη οὖν αἰτία] τῆς γραφῆς*: ma, personalmente, non sono del tutto convinto dell'esattezza della ricostruzione (vi si potrebbe anche congetturare *ἡ [μὲν αἰτία τῆς πρώτης γραφῆς*: cfr. p. 130). Su NF 23 I 4 è impossibile giudicare, data l'estrema frammentarietà del testo.

proprio la sezione principale dell'iscrizione. Per chiarezza, quest'ipotesi di ricostruzione potrebbe essere schematizzata così:

A	}	De senectute
B		
C		
B	Lettere B	
C	Fisica	
D	Etica	

Anzi, siccome tra i frammenti D, come si è accennato, compaiono anche frammenti di due altri tipi, contenenti Massime (9 - 11 righe in caratteri 'grandi') e Lettere D (14 righe in caratteri 'piccoli'), dobbiamo supporre che sotto l'assise D dell'Etica (o sotto l'assise C del De senectute) comparisse almeno un'altra assise D, forse addirittura due.

Otterremmo così un'ipotesi di ricostruzione decisamente 'verticale', che porta a supporre un'altezza complessiva per l'iscrizione di almeno m. 3,30 (o 3,90). Anzi, siccome normalmente un'iscrizione non va posta a terra, se supponiamo un'assise-zoccolo di tipo D, arriviamo ad una altezza di m. 3,90 o 4,50: un'altezza sicuramente eccessiva per la leggibilità. Tutto sommato, dunque, questa prima ipotesi è molto economica per la lunghezza, ma decisamente improbabile per l'altezza.

E' possibile allora pensare che le assise B e C della sezione De senectute fossero *le stesse* su cui erano scritte rispettivamente le Lettere B e la Fisica, e cioè che il De senectute fosse semplicemente affiancato alla sezione principale dell'iscrizione. In tal caso bisognerebbe supporre che il 'fregio' nel suo margine inferiore servisse a staccarlo da uno scritto posto sull'assise D sottostante: siccome abbiamo su frammenti D tanto le Massime quanto le Lettere D, si può pensare che entrambi gli scritti comparissero sotto il De senectute. E' questa l'ipotesi presentata da Smith in L 45 con uno schema che si può riassumere così:

A	vuoto (o titolo?)	}	A	
B	"Scritti privati"		De senectute	B
C	Fisica		(e "Suppl. Eth.")	C
D	Etica		Massime e Lettere D	D

Questa ipotesi comporta un'altezza decisamente minore (circa m. 1,85; 2,45 con un'assise-zoccolo di tipo D), ma può apparire un po' troppo 'orizzontale' — non a caso Smith ritiene che l'iscrizione dovesse svolgersi su due pareti, e non su una sola —. Infatti, se passiamo a considerare la lunghezza attribuibile alle singole sezioni, e quindi all'intera iscrizione, otteniamo valori decisamente alti.

Il calcolo congetturale della lunghezza dell'iscrizione è stato fatto da Smith nel modo seguente (cfr. Smith, I. 44; ove necessario ho aggiornato le cifre con i dati dei frammenti successivi). Dell'Etica noi abbiamo oggi molti frammenti, che sommati danno una lunghezza (o larghezza) di m. 22,265. Nel margine inferiore di questi

frammenti sono riportate, su un unico rigo continuo da sinistra a destra, delle Sentenze di Epicuro: sono state finora riconosciuti frammenti di 13 Sentenze Capitali, a noi note da Diogene Laerzio, e frammenti di almeno 8 sentenze sconosciute. Ebbene, siccome in tale rigo si trovano mediamente 16 lettere nello spazio compreso tra l'inizio di una colonna e l'inizio della successiva, Smith ha calcolato che, per citare le 13 Sentenze Capitali a noi note (in totale 1.848 lettere nel testo di Diogene Laerzio), Diogene di Enoanda doveva impiegare lo spazio sottostante circa 115 colonne ($1848 : 16 = 115,5$), che, tradotte in metri, dovrebbero significare circa m. 37,50. Non si può ovviamente fare un calcolo analogo per le 8 sentenze sconosciute, ma, basandoci su un grossolano rapporto di proporzione, possiamo congetturare che l'Etica non avesse meno di 200 colonne, pari a 65 m. circa. Anzi, è probabile che nel computo vada tenuto conto anche di sentenze non attestate dai frammenti conservati: nel qual caso bisogna pensare a misure superiori. Smith arriva a congetturare che l'Etica occupasse circa 300 colonne, cioè circa 100 m. di lunghezza; per ragioni di 'economia', io ritengo queste cifre troppo alte: ma certamente bisogna pensare a più di 200 colonne e ad una lunghezza superiore ai 65 metri. — Questo significa che noi conosciamo meno di un terzo dell'Etica. Smith pensa addirittura ad un quarto o un quinto —.

Ebbene, se, in base all'ipotesi 'orizzontale' di Smith, poniamo di fianco all'Etica, sulla stessa assise, sia le Massime (di cui conosciamo più di 6 m.) che le Lettere D (di cui abbiamo più di 8 m.) e cerchiamo di congetturare la lunghezza complessiva originale, arriviamo in ogni caso a cifre decisamente superiori ai 100 m.

Anzi, proprio calcoli di questo tipo inducono a chiedersi se è ragionevole supporre che sotto l'assise C del De senectute (di cui abbiamo frammenti per un totale inferiore ai 10 m.) si trovassero sia le Massime che le Lettere D. Sembra più facile l'ipotesi che vi comparisse solo una delle due sezioni. Tanto più che le Massime sono scritte in caratteri 'grandi' e le Lettere D in caratteri 'piccoli'. Perché questa differenza?

Si può allora formulare l'ipotesi che sotto il De senectute fossero poste solo le Massime, incise in caratteri 'grandi' perché somigliassero a quelli 'grandissimi' dell'assise superiore (per l'appunto il De senectute) e staccassero nel contempo dai caratteri 'piccoli' della parte a fianco sulla stessa assise (l'Etica). Se ciò fosse esatto, bisognerebbe pensare che le Lettere D fossero poste altrove. Allora, volendo mantenere l'ipotesi 'orizzontale', si può pensare che le Lettere D fossero poste a fianco delle Massime nell'assise D di un terzo settore (cui, vedremo, si potrebbe attribuire anche il Testamento, nell'assise C, e la 'lettera agli amici', nell'assise B: vd. p. 129 e 133). Si otterrebbe in tal caso una *ipotesi 'orizzontale completa'*, schematizzabile così:

A	bianco			A	bianco
B	Lettere B	De senectute	}	B	(lett. amici?)
C	Fisica			C	(testam.?)
D	Etica	Massime		D	Lettere D

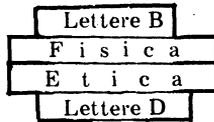
In alternativa, si può congetturare che le Lettere D non fossero poste a fianco delle Massime, ma in una seconda assise D posta più in basso, o

sotto le Massime o, forse meglio, sotto l'Etica, con cui le Lettere D hanno in comune la grandezza dei caratteri e da cui si troverebbero staccate dal rigo continuo delle Sentenze di Epicuro (11). Avremo allora una ipotesi 'orizzontale contratta', forse preferibile perché più 'economica' per la lunghezza, che si può schematizzare così:

A	bianco				
B	Lettere B		De senectute	}	A
C	Fisica				B
D	Etica		Massime		C
D	Lettere D				D

Della posizione del Testamento parlerò tra poco; della 'lettera agli amici', mi occuperò nella sezione "opere", trattando delle Lettere B, tra le quali è per ora da includere.

Una precisazione non è superflua: è ragionevole supporre che le Lettere B e le Lettere D avessero un'estensione decisamente inferiore a quella della Fisica e dell'Etica (cfr. Smith, L 45). Perciò la parte sinistra dello schema, corrispondente alla sezione più importante dell'iscrizione, andrà intesa così:



Quanto all'altezza complessiva dell'iscrizione, supponendo che al di sotto fosse posta un'assise-zoccolo (per il noto principio che un'iscrizione non va posta a terra), ad esempio di tipo D (60 cm. circa), l'iscrizione di Diogene si sarebbe estesa, nella prima ipotesi, tra m. 2,45 e 0,60; nell'ipotesi 'contratta' tra m. 3,05 e 0,60 circa. Entrambe sembrano 'collocazioni' di agevole lettura.

Qualora invece si pensasse ad una stoa 'con stanze' (cfr. n. 5), non si può immaginare che l'Etica fosse interrotta più volte dall'apertura delle porte (tutt'al più si potrebbe immaginare per le Lettere D, nell'ipotesi 'contratta') e bisognerebbe quindi congetturare *in ogni caso* che l'Etica fosse posta al di sopra delle porte. Concedendo alle porte *come minimo* un'altezza di 2 m., si dovrebbe supporre l'iscrizione tra 3,85 e 2 m., se non più in alto: una collocazione sicuramente troppo alta per la leggibilità, sia per le dimensioni dei caratteri, sia per la lunghezza dell'iscrizione, che richiede parecchie ore di lettura. Queste considerazioni sembrano quindi escludere che la stoa di Diogene fosse del tipo 'con stanze' (cfr. p. 120).

(11) Non credo che il citato rimando alla Fisica e all'Etica contenuto nel fr. 49 dimostri che queste erano le assise 'infrime' dell'iscrizione (nell'espressione *έν ταις υποκάτω χώραις* l'avverbio *υποκάτω* dovrebbe significare *υποκάτω ταύτης*, cioè sotto l'assise delle Lettere B). Anzi, siccome l'espressione completa è ... *τῇ γνώσει των πραγμάτων ὧν έν ταις υποκάτω χώραις ἐδήλωσα φυσικῶν ἅμα καὶ παθητικῶν*, le ultime parole potrebbero essere un'aggiunta precisativa, forse originata proprio dal fatto che sotto le Lettere B non c'erano solo la Fisica e l'Etica, ma anche le Lettere D.

Ma — è forse il caso di ripeterlo — queste sono soltanto ipotesi di ricostruzione. Di sicuro sappiamo soltanto che il *De senectute* era inciso su blocchi A, B e C, in colonne continue dall'alto in basso, e che le Lettere B, la Fisica e l'Etica erano sovrapposte nell'ordine, su assise di tipo B, C e D.

Tuttavia, siccome ritengo che queste due ipotesi — in particolare quella 'contratta' — siano abbastanza 'ragionevoli' e possano essere in vario modo fruttuose, vorrei aggiungervi due particolari che servono ad illustrare (se non a risolvere) due piccole difficoltà che ancora rimangono e che nell'esposizione di Smith appaiono come incongruenze.

Il fr. 54 (HK 1) ha un'altezza di 37 cm. (vd. Smith, I. 44 n. 16) e presenta il nome di Diogene in caratteri 'enormi' (6 cm. circa): ovviamente faceva parte di un titolo. HK avevano dato l'altezza del frammento come 35 cm.: si pensava quindi che facesse parte dell'assise A ('piccolissima') e si discuteva se poteva essere il titolo del *De senectute* (William e Grilli) o il titolo generale dell'iscrizione (Cousin, Philipponson e Chilton). Precisata la misura, Smith giudica che il frammento potesse stare egualmente nell'assise A e ritiene "almost certain" (C 73) che facesse parte del titolo dell'intera iscrizione (cfr. lo schema di L 45). In C 73-74, però, egli segnala che sotto le lettere 'enormi' $\delta\omega\gamma\epsilon\nu\theta$ appaiono le sommità di diverse lettere molto più piccole, tutte pressoché illeggibili, anche più a sinistra di δ , ed avverte che queste lettere possono non far parte del titolo, ma del primo rigo di una colonna del *De senectute*.

Le osservazioni di Smith mi sembrano contrastanti fra loro e difficilmente accettabili. Tutto deriva, a mio avviso, dall'errata collocazione del frammento. La sua altezza è cm. 37: dunque, mi sembra indubitabile, faceva parte dell'assise B. Accettato questo, ne consegue subito che nessuna parte del frammento, né il titolo né le lettere sottostanti, può far parte del *De Senectute*, le cui colonne iniziano dall'assise A. Per esclusione, il frammento va riferito al settore delle Lettere B. Per di più la parte superiore del frammento — anzi, la maggior parte di esso — è 'vuota' di scritto (vd. la fotografia in Smith, A, pl. 14, fig. 23) e l'incisione del titolo è fatta nella parte bassa della pietra: e questo, a mio avviso, significa che il titolo va riferito all'opera sottostante. Infatti, resta incerto se il titolo si estendeva tutto orizzontalmente sulla destra, occupando più pietre (non altrimenti incise perché, conforme all'ipotesi avanzata prima, che ne viene rafforzata, le Lettere B occupavano solo la parte centrale dell'assise B) ed era quindi messo "a cappello" dello scritto dell'assise C, di cui le lettere sottostanti il titolo sono l'inizio; o se invece queste lettere fanno parte ancora del titolo e questo si prolungava quindi sulla assise C: ma, in ogni caso, siamo di fronte ad un titolo da riferire all'assise C, scritto sopra per un'evidenza maggiore. Perciò, dato che (come si è già detto) il frammento non può riferirsi al *De senectute*, andrà riferito all'assise della Fisica.

Questa è una prima conclusione a mio avviso sicura; ma è una conclusione che necessita di ulteriori precisazioni. Con ogni probabilità noi abbiamo già un frammento del titolo della Fisica, il NF 52, che non sembra conciliabile col fr. 54 per la grandezza dei caratteri (alti cm. 6 nel fr. 54, cm. 3,5 nel NF 52): sarà forse sbagliata una delle due attribuzioni? Non credo. All'inizio della Fisica era posta sicuramente un'Introduzione, di cui abbiamo due frammenti (fr. 1 e 2), per un totale di 9 colonne. Una particolarità grafica la distingue dalla Fisica vera e propria — vi si usano le *paragaphoi*, che nella Fisica non sono mai usate — e il suo contenuto è di caratte-

re così generale che ha fatto sempre discutere i filologi, inclini a considerarla, piuttosto che una premessa alla Fisica (William), un'introduzione a Fisica ed Etica insieme (Philipsson) o a tutta quanta l'iscrizione (Grilli e Chilton). L'aver trovato i frammenti di due titoli da attribuire a questa assise non fa che confermare le conclusioni della critica precedente: l'assise iniziava col titolo generale (scritto in caratteri enormi) e un'Introduzione generale, e proseguiva poi con la Fisica, il cui inizio era segnalato da un nuovo titolo, scritto in caratteri meno eclatanti.

Un altro problema è posto dal fr. 50 (HK 2), un frammento alto 47 cm., con 11 righe in caratteri 'grandi', che finora non è stato ritrovato da Smith e Hall. Smith ne ha però rintracciato il calco fatto da Cousin (vd. Smith, J 373 e fig. 2). Il blocco ha chiaramente l'altezza dei frammenti C (Fisica e parte inferiore del De senectute), ma se ne differenzia per i caratteri epigrafici, che sono quelli usati nei frammenti B con le Lettere B e nei frammenti D con le Massime.

La stessa cosa si può dire del NF 38 (vd. Smith, G 127-8 e ph. 7), che ha un'altezza di 46 cm. (cioè del tipo C), ma, benché sia pressoché illeggibile "probably bore 11 lines" (Smith) con caratteri 'grandi'.

Ebbene, in L 44 Smith classifica a parte questi due frammenti come "Miscellaneous" e in nota aggiunge che il fr. 50 va raggruppato con i resti degli "Scritti privati" (Lettere B). Questa mi sembra una conclusione inadeguata, che nasconde il problema anziché risolverlo. In realtà il fr. 50 contiene il Testamento di Diogene, un pezzo troppo 'singolare' per non meritare attenzioni particolari, sia nell'iscrizione che nella critica. Ebbene, a me pare che la conclusione venga da sé se ci si limita a seguire le indicazioni dei due frammenti, che ovviamente vanno trattati insieme: l'altezza mostra che si tratta di frammenti su blocchi di tipo C, incisi con caratteri 'grandi'. Questo significa che l'assise C non conteneva soltanto Introduzione e Fisica (in caratteri 'piccoli') e la parte inferiore del De senectute (in caratteri 'grandissimi'), ma anche il Testamento, scritto in caratteri 'grandi'. Questa conclusione è a mio avviso certa. Passando a congetturare la sua 'posizione relativa' nell'iscrizione, si può supporre che il Testamento fosse posto

1. a parte, in un terzo settore, insieme alle Lettere D (ipotesi 'orizzontale completa': cfr. lo schema di p. 126);

2. a parte, in un terzo settore, da solo (ipotesi 'contratta' per così dire con supplemento, magari posto in una testata della stoa);

3. nel settore principale dell'iscrizione, di fianco alla Fisica (semplice ipotesi 'contratta'). In questo caso si può pensare che sia stato scritto in caratteri 'grandi' anche perché si differenziasse anche a colpo d'occhio dalla vicina Fisica. Per chiarezza, quest'ultima ipotesi si può schematizzare così:

A	vuoto			}	A
B	tit.	Lettere B	De Senectute		B
C	intr.	Fisica	Test.		C
D		Etica	Massime		D
D		Lettere D	vuoto?		D

Un ultimo cenno merita la presenza saltuaria delle paragraphoi nella iscrizione. Esse compaiono nell'Introduzione, nell'Etica e nelle Lettere D, molto raramente nel De senectute; mancano nella Fisica, nelle Massime e nelle Lettere B. Ora, mentre non stupisce la loro mancanza nelle opere scritte in caratteri grandi (Massime e Lettere B), appare strano che manchino solo in una delle opere scritte in caratteri piccoli (la Fi-

sica) e siano presenti invece nell'Introduzione (sulla stessa assise della Fisica!), nell'Etica e nelle Lettere D.

In passato si è cercato di trarre dalla presenza delle *paragraphoi* inferenze circa la posizione degli scritti — supponendo che ne fosse priva la Fisica perché posta all'altezza degli occhi del lettore — e provvisti gli altri scritti in caratteri piccoli perché posti più in alto (Grilli, p. 24 e "Paideia" 26, 1971, 169) o più in basso (Smith, F 11-12) — o sull'ordine di incisione degli scritti, supponendo che l'uso delle *paragraphoi* sia stato introdotto da un certo momento in poi (cfr. Smith, F 12). In realtà, a mio avviso, è doveroso riconoscere che oggi non sappiamo indicare una ragione sicura per tale differenziazione. Le motivazioni di altezza illustrate da Smith possono avere un loro valore, ma non convincono completamente perché non sembra stringente la necessità di 'paragrafare' le opere poste sotto l'altezza degli occhi. Forse si potrebbe pensare che le *paragraphoi* siano state aggiunte in sede di correzione e che la revisione sia rimasta interrotta o sia stata limitata alle opere che più ne avevano bisogno per una buona leggibilità. Oppure si può pensare che la differenza sia dovuta a diversità di mano, cioè ad usi differenti tra uno scalpellino e l'altro. In effetti, vorrei segnalare, ci sono differenze di grafia anche notevoli all'interno dell'iscrizione: basti confrontare ad esempio la fotografia del fr. 41 (Chilton, p. 33) con quella del NF 61 (Smith, L, pl. III c). Ma, in assenza di uno studio sistematico dei frammenti da questo punto di vista, ogni conclusione sarebbe oggi affrettata.

c. Le opere contenute.

Nelle pagine precedenti abbiamo già indicato i titoli delle opere contenute nell'iscrizione e discusso il loro ordine relativo. Soffermarsi brevemente su ognuna di esse permetterà di precisare meglio lo stato delle nostre conoscenze attuali.

Abbiamo detto che la sezione principale dell'iscrizione presentava in alto le Lettere B e sotto l'Introduzione, la Fisica, ecc. Dalla posizione dell'Introduzione è tuttavia chiaro che quello non era l'ordine di lettura richiesto dall'iscrizione, e quindi voluto dall'autore. Infatti, se l'Introduzione era posta nell'assise C (col titolo in evidenza sull'assise B), è sicuro che l'iscrizione 'partiva' di lì. Le Lettere B, incise solo nella parte centrale dell'assise B, dovevano essere lette dopo. Che siano anche state incise dopo è un'ipotesi 'facile', forse ricavabile anche dalla frase del fr. 49 già citata in cui si rimanda alla Fisica e all'Etica, ma non è per ora sicuro. Nella nostra esposizione seguiremo quindi l'ordine seguente: Introduzione, Fisica, Etica; Lettere B, Testamento, Lettere D; De senectute, Massime.

Introduzione. Di questo scritto, introduttivo a tutta l'iscrizione, conosciamo oggi un frammento del titolo, il fr. 54 (rivendicato a questa sezione nelle pagine precedenti) e i fr. 1 e 2, nei quali Diogene espone le ragioni per cui ha deciso di porre in pubblico i "farmaci della salvezza"

di Epicuro. L'ordine di questi due frammenti è problematico (cfr. Chilton, p. 25-26): l'ordine 1-2, suggerito da Usener, è di solito preferito perché nel fr. 2 si illustra τὴν δευτέραν... αἰτίαν τοῦ συνγράμματος e nel fr. 1 (III 2) è congetturabile ἡ [πρώτη οὖν αἰτία] τῆς γραφῆς. Ma l'ordine inverso, già proposto da HK, è sostenibile con la congettura che Diogene desse prima varie ragioni per l'intera iscrizione (σύνγραμμα) e poi passasse alle motivazioni particolari di ogni singolo scritto (γραφῆ). Nel fr. 1, da posporre, comparirebbe allora la motivazione della Fisica: in fr. 1 III 2 si potrebbe congetturare ἡ [μὲν αἰτία τῆς πρώτης γραφῆς]. Con ogni probabilità l'incertezza potrà essere superata solo grazie ad un nuovo ritrovamento.

Fisica. Il NF 52 conserva probabilmente una briciola del suo titolo: di esso si legge in verità solo |θη, ma la congettura di Smith [περὶ αἰσ]θη[σεως καὶ φύσεως] appare del tutto credibile. A giudicare dai frammenti, la teoria della percezione aveva ampio spazio nel trattato.

Si può infatti congetturare che ad una prima sezione di fisica vera e propria (fr. 3-6 e NF 53) seguisse una trattazione di gnoseologia (NF 5/6 + fr. 7 + NF 1 e NF 33) e una di teologia (fr. 11-13 e NF 39-40, due ampi frammenti nuovi in cui si vuol dimostrare che la divinità non ha creato il mondo, né per sé, né per l'uomo), seguita da una storia del genere umano (fr. 9 e 10) e da un'esortazione a non credere all'intervento degli dei nel mondo e nei fenomeni celesti (NF 19, 54, 41, fr. 8 e NF 32). I NF 55-57, attribuibili alla Fisica, sono frammenti 'minimi', inclassificabili.

Etica. La ricostruzione di questo trattato è facilitata dal fatto che nel margine inferiore delle pietre, in un rigo continuo da sinistra a destra, sono incise varie sentenze di Epicuro: sono state riconosciute finora 13 Sentenze Capitali, che hanno permesso di porre in ordine un buon numero di frammenti. Ci sono però anche resti di almeno 8 sentenze sconosciute e parecchi frammenti, spezzati, non presentano più la parte inferiore col 15° rigo.

Abbiamo anzitutto un frammento del titolo (fr. 23) e due frammenti della parte introduttiva, sulle motivazioni dello scritto (fr. 24 e 25); nel margine inferiore sono citate le R. S. 1 e 2. Il NF 59 (senza parte inferiore) ci dà forse l'inizio della trattazione vera e propria. Derivano da un'argomentazione su felicità, virtù e piacere fr. 26 + NF 42 (con R. S. 6 e 8) e il fr. 27 (con R. S. 10), fortemente ampliato all'inizio dalle riletture di Smith (vd. Smith, B 387-8 e D 161). Di piacere e paura parla il fr. 28 (con R. S. 3); di paure da sogni i NF 13/12 (con R. S. 32), di paure e ricerca delle cause il fr. 29 (con R. S. 13). Si passa così agli dei (NF 43), alla divinazione (fr. 30-31) e alla necessità (fr. 32): tut-

ti senza parte inferiore. Dalla trattazione sull'anima, volta chiaramente alla liberazione dalla paura della morte (secondo punto del 'tetrafarmaco') derivano: il fr. 33 (con R. S. 25), contro Pitagora; il NF 62 (senza p. i.), contro Pitagora e Empedocle; NF 2 + fr. 34 (con s. scon.), contro la metempsicosi empedoclea; il NF 61 (senza p. i.); il fr. 35 (R. S. 29), contro la dottrina stoica dell'anima. Un'ampia trattazione sui rapporti tra anima e corpo avviava certamente l'esposizione del terzo e quarto punto del tetrafarmaco. Trattano di anima e corpo — e delle rispettive capacità, esigenze ed affezioni — i fr. 36 (s. scon.), 37 (R. S. 5), 38 (R. S. 4), NF 20 (R. S. 16) e NF 64 (senza p. i.); del dolore fisico i NF 17 (s. scon.), 44 (senza p. i.) e 14 (2 s. scon.). Forse la parte si concludeva col NF 63 (senza p. i.), con l'argomentazione che assenza di dolore = piacere. Da un accenno ai bisogni non naturali e non necessari derivano il NF 60 (R. S. 37?) e il NF 34 (senza p. i.), preambolo all'immagine 'ideale' di una società liberata dai falsi bisogni e dalle paure, dedita alla filosofia e all'agricoltura: NF 21 (s. scon.).

Inclassificabili: fr. 39 (s. scon.) e i NF 35, 65, 66 e 116.

Molti frammenti minori, scritti in caratteri 'piccoli', possono essere attribuiti all'Etica, alla Fisica o alle Lettere: fr. 21, 22 e 72; NF 22, 67-80 e 117-120.

Lettere B. Questa sezione aveva sicuramente un'introduzione (ancora sulle finalità dell'iscrizione), da cui derivano il NF 18 e il fr. 49, forse da congiungere (Barigazzi). Vi compariva poi una lettera di Epicuro alla madre (fr. 52 e 53, da congiungere secondo Barigazzi), che illustra il valore dei sogni, informa sui progressi di Epicuro sulla via della felicità filosofica e accenna a sussidi da lui ricevuti. Oggi nessuno dubita più della attribuzione ad Epicuro (cfr. Chilton, p. 106-8; Smith, F 31-32).

Smith attribuisce alla stessa lettera alla madre il NF 24, dove si invita qualcuno ad abbandonare la retorica per la filosofia, e il NF 3, forse sull'utilità della filosofia. Mi sembra tuttavia improbabile che l'invito ad abbandonare la retorica possa rivolgersi alla madre: se, come sembra, lo scrivente è Epicuro, penserei piuttosto ad una lettera ad Ermarco, anzi, ad una delle lettere cui accenna il fr. 121 Us. (47 Arr.), dirette all'allunno prediletto *τὰς δ' ἀρχὰς προσέχων ῥητορικοῖς* (D. L. X 24, 10).

Il NF 110 deriva, a quanto sembra, da una lettera di Epicuro a Dositteo, in lutto per la morte del figlio.

Il fr. 51 è invece il finale di una lettera di Diogene a Mennea ed altri amici, in cui si parla di una convalescenza di Diogene. Smith attribuisce alla stessa lettera i lacunosi NF 36 (forse l'inizio) e NF 23, in cui si parla forse dell'iscrizione e di 'ripresa' con dieta latte.

I NF 47, 89-92 e 11 derivano probabilmente da questa sezione, ma vi si legge troppo poco.

Non è solo curioso osservare che soltanto due testi, l'introduzione e la lettera agli amici, sono da attribuire a Diogene, mentre tre lettere sono con ogni probabilità di Epicuro. In questo caso, mi sembra piuttosto difficile congetturare che si tratti sempre di citazioni interne a lettere diogeniche: è forse preferibile ipotizzare che si sia di fronte ad una raccolta di lettere di Epicuro, che Diogene intendeva proporre all'attenzione del pubblico per ragioni esposte nell'introduzione e che a noi sfuggono (non erano comprese nelle raccolte 'ufficiali'? le aveva ritrovate lui? gli interessavano per le tematiche trattate?). Se ciò fosse esatto, la lettera di Diogene agli amici dovrebbe essere posta a sé, o in appendice alla raccolta, scritta sulla stessa assise dopo un certo spazio, o addirittura in un altro settore (cfr. lo schema di p. 126, ipotesi 'orizzontale completa'). In tal caso le Lettere B dovrebbero essere intitolate 'Lettere di Epicuro raccolte da Diogene'. C'è in ogni caso da augurarsi che nuovi ritrovamenti ci diano altri frammenti di questa sezione, che dovrebbe essere preziosissima.

Testamento. Posto sull'assise B, come abbiamo precisato prima, non doveva essere molto lungo. Ne abbiamo l'inizio nel fr. 50 e, secondo me, un frammento illeggibile, il NF 38.

Lettere D. Fino a Chilton, questa sezione veniva intitolata semplicemente "Lettera ad Antipatro sull'innumerabilità dei mondi": oggi è chiaro che questa era solo una delle Lettere D. Ad essa appartengono sicuramente 6 frammenti. Il fr. 15 e NF 107 + fr. 16 derivano dalla parte epistolare o introduttiva, in cui Diogene scrive ad Antipatro parlando di sé e degli amici e, per rispondere ad una domanda di chiarimento di Antipatro sul numero dei mondi, gli invia un 'dialogo con Teodorida', realmente avvenuto e da lui messo per iscritto; da questo dialogo derivano i fr. 17-20, sul cui ordine non c'è alcuna certezza.

I nuovi frammenti hanno proposto testi che non sono conciliabili con l'argomento di quella lettera. Nel NF 10 scrive ad amici, responsabili di una decisione che ha procurato molti guai ad un certo Nicerato durante un viaggio. Nel NF 8 si discute sul ruolo della sorte, citando la R. S. 16 (già presente nell'iscrizione, perché incisa sotto l'Etica: vd. NF 20). Il NF 7 contiene la descrizione di un naufragio, con considerazioni finali sulla sorte: con ogni probabilità si tratta del naufragio di Epicuro e il testo è una lettera di Epicuro stesso (Barigazzi, "Prometheus" 1, 1975, 99-116) o una sua parafrasi (Clay, "GRBS" 14, 1973, 49-59). Ritengo verosimile che questi tre frammenti (NF 10, 8 e 7) facessero parte della stessa lettera, indirizzata da Diogene ad amici, e che vi si citasse un brano della lettera di Epicuro perché, come lui, Nicerato aveva subito un naufragio a lieto fine.

Nel NF 58 Diogene si rivolge a Dionisio e... non sappiamo a chi, con l'intento di chiarire... qualcosa che ci sfugge. Nel NF 9 si risolvono problemi gnoseologici e ci si rivolge, sembra, ad una persona sola (II 14 εἰ ὄρα). Potremmo anche congetturare che appartengano alla stessa lettera, supponendo o che in NF 58, 2 (Διονύσιε καὶ) la congiunzione non colleghi tra loro due vocativi, ma i due verbi (probabilmente participi), e ci sia un solo vocativo, cioè un solo destinatario della lettera, per l'appunto Dionisio; o che il singolare di NF 9 II 14 si riferisca ad uno solo dei destinatari della lettera, singolarmente apostrofato in precedenza.

Per finire, il NF 108 tratta delle sensazioni fisiche e il fr. 14 è un elogio al maestro (apostrofato in seconda persona), che ha insegnato a liberarsi dalla paura della morte. Mancando il contesto dei due frammenti si possono fare molte ipotesi. E' possibile, ad esempio, che derivino dalla stessa lettera e che il fr. 14 appartenga ad un elogio che il destinatario dovrebbe rivolgere ad Epicuro o che lo stesso Diogene si sente di fare, se non una citazione. Ma è anche possibile che il fr. 14 non appartenga ad una lettera, ma derivi da una introduzione o prologo, apposto da Diogene alla raccolta delle Lettere D.

L'assise conteneva quindi almeno quattro lettere. Deriva da essa anche il NF 11, che è però illeggibile.

De senectute. Quest'opera, scritta su colonne estese per tre assise dall'alto in basso, è quella che più di tutte lamenta la mancanza di un'edizione critica aggiornata. Tutte le edizioni esistenti sono infatti anteriori all'accertamento di tale disposizione. In ogni caso, però, di quest'opera si conosce poco, data la brevità e la cattiva conservazione dei frammenti.

Sono frammenti di tipo A, cioè provenienti dalle parti alte delle colonne, i fr. 55 (che è l'inizio dell'opera), 58 (solo la parte alta, però), 59, 61 (parte alta) e i NF 48, 49, 93, 112, 113 e 121.

Sono frammenti di tipo B, cioè provenienti dalla parte centrale delle colonne, i fr. 57, 62 e 64 e i NF 4, 15, 16, 25/26, 27, 50, 94, 95 e 96.

Sono frammenti C i fr. 56, 58 (parte bassa), 60, 61 (parte bassa), 63, 65, 66 e i NF 28, 29, 30, 31, 51, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105 e 114. Da incerta assise i fr. 68, 69, 70 e 71 e il NF 106.

Si hanno due casi in cui il testo di un frammento C prosegue su un frammento A: il fr. 61 (prima la parte bassa e poi quella alta) e la combinazione di fr. 58 e NF 121.

La maggior parte dei frammenti presenta un testo molto ridotto. Dal punto di vista contenutistico si possono ricavare però alcune indicazioni.

Trattano della polemica dei giovani contro la vecchiaia il fr. 55 (l'inizio) e forse il problematico NF 4 (B). Riguardano il tema degli acciacchi nella vecchiaia i fr. 58 (A, lentezza e affezioni), 59 (A, tosse), 57 (A,

miopia). Ma la malattia colpisce anche i giovani (fr. 63, C) e alcuni invecchiano bene (fr. 56, C). Si può invecchiare bene avendo cura di sé col riposo (fr. 64, B), con una dieta opportuna (NF 97, C) e occupazioni consone all'età (fr. 56, C): chi ha il corpo vecchio, ma mente lucida (fr. 60, C) sa dare ottimi consigli (fr. 61, A, e 62, B). Quanto alla mancanza dei piaceri, non c'è sofferenza se ne manca il desiderio (fr. 58, parte bassa e NF 121); i desideri sono legati all'età (NF 16, B) e vanno distinti in naturali e vani (NF 27, B): ad esempio il cercare la ricchezza (ibidem, col. II) non procura felicità (NF 49, A), ma delusione (NF 15, B). Lo stesso dicasi per altri desideri vani (NF 25/26). Sbaglia clamorosamente chi ritiene che la cosa migliore sia morire presto, senza invecchiare, come fecero Cleobi e Bitone (NF 93, A).

Gli altri frammenti sono troppo esigui per permettere considerazioni sul contenuto. Ma, proprio un accurato studio di tutti i frammenti dal punto di vista contenutistico (in pratica ancora tutto da fare) produrrà sicuramente collegamenti anche epigrafici tra i vari frammenti.

Ho così implicitamente illustrato, anche se molto rapidamente, le ragioni per cui credo che tutti i frammenti di questa sezione appartengano al De senectute. Smith ha invece attribuito un certo numero di frammenti ad uno scritto diverso, per il quale ha coniato il titolo di "Ethical Supplement", perché il loro contenuto non riguarda la vecchiaia, ma l'etica in generale. Io sono di diverso avviso, perché ritengo che un discorso sulla vecchiaia doveva necessariamente condurre a considerazioni generali di etica, con definizione di felicità, piacere, desideri ecc., e continuo quindi a pensare che si sia di fronte a frammenti di un'unica opera. Nuovi ritrovamenti potranno confermare l'una o l'altra ipotesi. In ogni caso, i frammenti che Smith attribuisce all'Ethical Supplement sono soprattutto i seguenti NF: 15 (B: ricchezza = felicità?), 16 (B, su piaceri e natura, o piaceri e età), 25/26 (B, sui desideri vani), 27 (B, distinzione tra i desideri), 49 (A, ricchezza e felicità), 93 (A, Cleobi e Bitone), 94 (B, funzioni impossibili senza il corpo?) e 98 (C, paura dell'idra?).

Massime. Anche questa sezione aveva, a mio avviso, un'introduzione: ritengo infatti che da essa derivi il NF 81, in cui, malgrado le lacune, si capisce che non i sacrifici sono il σωτήριον, ma la filosofia, e si aggiunge: *εἰ δὲ μὴ ἔτι ὦν [χρῆ ἔχετε] (12) γυνώσῃ, τὰ τοσαῦτα ὑμεῖν ἐλιθοποιήσαμεν γράμματα.* Per quest'espressione, Smith ritiene che il frammento vada posto alla fine della sezione: io trovo più verisimile che si

(12) L'integrazione è mia, fatta exempli gratia: non è del tutto compatibile con le tracce di scrittura visibili in questo tratto del frammento, ma dovrebbe cogliere nel segno per quanto riguarda il senso.

tratti dell'introduzione. Ad essa attribuirei anche il NF 84 ('gli uomini possono salvarsi se soccorsi da noi') e forse anche il NF 109 (dove leggo ἐ]ν δὲ τούτοις τὸν / Πλάτωνά φασιν). Se l'ipotesi è esatta, NF 109 e 84 dovevano precedere il NF 81, che mi sembra il finale dell'introduzione. Questa doveva essere diretta in particolare contro gli 'spiritualisti', attaccati anche nell'Introduzione generale (fr. 1).

Altri frammenti della sezione sono i fr. 40-45 e i NF 45 e 82-83, che per lo più contengono, una per ogni pietra, massime di contenuto etico; i NF 45 e 82 presentano invece 'massime' sulle cause dei fenomeni celesti (tuono, terremoto e grandine estiva), che dovrebbero avere finalità etica sottintesa. Inclassificabili perché frammenti 'minimi' i fr. 46-48 e i NF 46 e 85-88. Il NF 37 può appartenere a questa sezione (nel qual caso lo attribuirei all'introduzione) o alle Lettere B.

L'attribuzione delle Massime è argomento controverso (cfr. Chilton, p. 96-97): in passato la maggior parte dei critici le ha attribuite ad Epicuro (William, Bignone, Diano, Festugière, Grilli; più prudente Arrighetti) o ad un suo scolaro (Philipsson, Chilton). Di recente Smith, che già si era pronunciato per Epicuro (H 305; "JHS" 93, 1973, 236), propende per una 'stesura' dello stesso Diogene (L 69). Anche questa è dunque una sezione di grande interesse, che deve essere ulteriormente studiata in ogni sua singola parte e di cui c'è da augurarsi si trovino nuovi frammenti.

d. Autore e datazione.

La letteratura antica non menziona mai Diogene d'Enoanda. L'unica fonte di informazione è l'iscrizione stessa. Il nome dell'autore vi compare univocamente come Διογένης Οἰνοανδεύς, senza patronimico né altra indicazione familiare. Nessun altro nome, né locale né romano, gli è mai aggiunto. Trattandosi di un nome piuttosto comune, l'indicazione ci appare poco significativa.

Dall'Introduzione (fr. 2) apprendiamo che Diogene si è accinto alla sua opera da vecchio, "al tramonto della vita", "quasi sul punto di staccarsi dalla vita per la vecchiaia". All'inizio dell'opera De senectute (fr. 55) l'autore sembra ribadire la stessa notizia: si rivolge infatti ai giovani e dice di essersi "spesso persino arrabbiato con coloro che non sono ancora invecchiati...". Nella Lettera ad Antipatro (fr. 16) egli dice di aver preferito inviargli uno scritto, senza aspettare l'incontro con lui, pur programmato a breve termine, "per la varia instabilità delle cose e inoltre per l'avanzata vecchiaia" (τὸ ἐμὸν ἔξωθε γήρας). Nel Testamento (fr. 50) egli afferma poi di essere in condizioni critiche di salute per una grave malattia di cuore (o di stomaco? καρδιακὸν... πάθος).

Dalle Lettere D apprendiamo che egli ha soggiornato ripetutamente a

Rodi (fr. 15, 16, 51), dove ha parecchi amici: Mennea, Caro, Dionisio, e anche una donna, presso la quale facevano insieme lunghe discussioni (fr. 51). Altri amici egli ha ad Atene, a Calcide e a Tebe (fr. 15). Tanto non basta ad ipotizzare che egli abbia insegnato in una scuola epicurea a Rodi, come ha argomentato Philippson. Filodemo attesta però la vivacità di tale scuola a Rodi nel II sec. d.C. (Rhet. I p. 89, LII e p. 90, LIII).

L'attaccamento di Diogene ad Enoanda è testimoniato a parole nella Lettera ad Antipatro (fr. 15 e NF 107 + 16) e concretamente dal fatto stesso di aver fatto incidere là una grande iscrizione epicurea, contributo politico al bene di quella comunità (fr. 2 I), sia per il presente che per il futuro, sia per i cittadini che per gli stranieri (fr. 2 V; cfr. fr. 24 III e 25; NF 18; fr. 49).

Con tale iscrizione egli ha voluto porre al pubblico i "farmaci della salvezza" di Epicuro, "servendosi" di una stoa (fr. 2 τῇ στοᾷ ταύτῃ καταχρησάμενος: un riferimento alla stoa è forse anche nel fr. 24 e nel NF 18). Come si è detto, questa espressione non dovrebbe implicare che la stoa fosse "fatta costruire da Diogene" (Grilli), ma solo che fece incidere la sua iscrizione su una stoa già esistente. In ogni caso, è certo che egli 'confezionò' il testo dell'iscrizione in uno stesso periodo, la vecchiaia, e lo confezionò apposta per l'iscrizione.

Nessuna indicazione abbiamo però sulla data dell'iscrizione, né il testo di Diogene fornisce, almeno per ora, argomenti validi per la datazione.

In base a considerazioni di ordine paleografico, l'iscrizione è stata datata o agli ultimi decenni del II sec. o ai primi del III (Usener 416; cfr. Smith, N 78), cioè "about A. D. 200" (Chilton, p. XX).

Sulla base di questo rilievo, Grilli ha proposto di identificare l'autore dell'iscrizione epicurea con il Flaviano Diogene di cui parla l'epigrafe n. 60 di Heberdey e Kalinka ("Denkschr. d. Wien. Akad." 1897, II 41 ss.; IGR III 500): un "familiare" (συνγενής) di Licinnia Flavilla, la quale, agli inizi del III secolo, si fece costruire ad Enoanda un grande mausoleo di cui restano le rovine (area Lr nella pianta di Hall). Questa identificazione collocherebbe il nostro Diogene in una famiglia localmente molto potente e spiegherebbe agevolmente il fatto che il testo diogenico fu inciso su una stoa — un'impresa che richiese certamente una spesa notevole e anche una buona dose di 'protezione' politica — e ci darebbe su di lui qualche informazione in più: l'epigrafe dice infatti che Flaviano Diogene ebbe due mogli e due figli (Flaviano Diogeniano e Flavilliano), e fu Liciarca. Secondo i calcoli di S. Jameson ("AS" 16, 1966, 125 sgg.) Flaviano Diogene nacque tra il 150 e il 160; ma secondo Hall ("JHS" 99, 1979, 162) la sua data di nascita va posta attorno al 170, se non al 175: accettando l'identificazione col nostro Diogene,

l'iscrizione andrebbe allora posticipata (almeno) al 220 - 230 d.C.

Smith (K 846-7; N 78-80), respingendo tale identificazione, ha invece proposto per l'iscrizione di Diogene una datazione decisamente più 'alta', basandosi sul parallelo di un'epigrafe trovata a Termesso Minore, presso Enoanda (vd. Smith, K fig. 12; N, pl. XIII c), databile al tempo di Adriano (117- 138). Egli stesso, però, ha rilevato una difficoltà nel recente NF 54 (rr. 7-10) dove Diogene sembra alludere alla "distruzione di certi popoli e pestilenze occorse nella nostra generazione": siccome il regno di Adriano fu in oriente abbastanza sereno, il riferimento potrebbe essere a fatti avvenuti sotto Marco Aurelio, e in particolare alla peste che scoppiò dapprima in Mesopotamia e nel 166 raggiunse persino Roma (cfr. J. F. Gilliam, "AJP" 82, 1961, 225-151): in tal caso l'iscrizione di Diogene potrebbe essere attribuita al 170-180 d.C. (Smith, L 51). Ma, come ammette anche Smith, il riferimento potrebbe essere anche alla peste dei tempi di Commodo (189 d.C. circa). Per di più, siccome il testo del passo non è affatto sicuro perché ricostruito congetturalmente, "for the moment it will be wisest to keep an open mind about the dating of the inscription" (Smith, L 51).

Certo è che, se si cerca di identificare il nostro Diogene con uno dei vari personaggi con questo nome che sono menzionati nelle molte epigrafi di quel periodo trovate in Asia Minore, si arriva sempre ad una datazione dell'iscrizione al III secolo (Hall, 161 sgg.); se invece si preferisce pensare ad una datazione anteriore al 200 (Smith), neppure le epigrafi ci danno alcuna informazione sul nostro Diogene. Una conclusione del tutto problematica, che ribadisce ancora la necessità di uno scavo ad Enoanda, che dovrebbe sicuramente produrre altre prove e documenti.

ANGELO CASANOVA